

venerdì 2 novembre 2001

in scena

l'Unità 23

mercato & tv

FLOP DI ASCOLTI

SOSPESO «IL GLADIATORE»

Dopo il flop degli ascolti, // *Gladiatore* è stato sospeso: lo conferma indirettamente Carlo Conti, sottolineando che da ora in poi resta «tranquillo» alla conduzione di *Domenica in*. «È meglio interrompere il programma adesso, alla terza puntata - dice Conti - che più avanti. Lo spostamento al mercoledì era un ultimo tentativo, ma non vedo perché si debba insistere su un prodotto che non piace». Del resto, aggiunge, «chi non fa non sbaglia. Mi dispiace perché ci credevo molto. Evidentemente ho sbagliato».

musica

SENTI CHE LIED ALL'UNIVERSITÀ. SEMBRA «YESTERDAY»

Erasmus Valente

Con i concerti dell'Istituzione Universitaria ci è capitato come con i Promessi Sposi. Rileggendoli, volevamo sottolineare le «cose» più belle nella scrittura del Manzoni. Dopo qualche pagina, abbiamo smesso. Tranquillamente avevamo sottolineato tutte le righe l'una dopo l'altra. Così è successo con il cartellone dei concerti della IUC all'Aula Magna. Tutti quanti sono, dall'ottobre di quest'anno all'aprile prossimo, si sono trovati a fianco «crocette» di gradimento. Buona l'inaugurazione con un concerto sinfonico, diretto da Riccardo Chailly, che aveva al centro un indugio sul famoso Concerto per pianoforte e orchestra di Grieg, suonato da Jean-Yves Thibaudet. Il «sinfonico» sta un po' stretto nell'Aula Magna, e meglio hanno li respirato, nella versione con due

pianoforti al posto dell'orchestra, i Carmina Burana di Orff.

L'ansia di aperture all'altra musica, che hanno oggi tutte le istituzioni concertistiche, ha portato all'Aula Magna, un ambiguo programma intitolato Rocklied. Ci ritorna alla mente lo «scandalo» che suscitò presso i sacerdoti del Tempio, un concerto di Mimmo Modugno nella Sala di Via dei Greci, parecchi anni fa. Questa volta c'è, semmai, un po' di delusione. Il programma comprendeva Songs di John Lennon & Paul McCartney, Kate Bush, Nick Ker-shaw, Annie Lennox, Stevie Wonder, Chik Corea, scelte, trascritte, elaborate per canto e pianoforte da Alessandro Lucchetti, affidate ad Antonio Ballista, sensibile al Rock, e al soprano Laura Chierici, sensibi-

le più che al Lied, al clima dell'opera lirica tradizionale, di cui è una interprete preziosa. Certe tendenze al gesto canoro, melodrammatico, hanno un po' sniuito l'omaggio al Rock. Ma buone le interpretazioni di Michelle e, alla fine, di Yesterday.

Una serata che avevamo segnato con doppia «crocetta» ha chiuso in crescendo la prima tornata dei concerti IUC, che riprenderanno sabato 10. Diciamo del generoso, fantastico concerto del Quartetto Bartók, proteso soprattutto alla presentazione d'uno sfortunato, nostro musicista, Aldo Finzi, di discendenza ebrea, nato a Milano nel 1897, scomparso nel febbraio 1945, dopo tristi, spietate peripezie esistenziali. Ci occuperemo di lui più a lungo.

A ricordarlo nel centenario della nascita si è costitui-

ta una Associazione che ha il suo nome e che ha portato, intanto, in «prima» per Roma, un Quartetto di Finzi, composto sul finire degli anni Venti, e che, intensamente interpretato dai musicisti del «Bartók», ha svelato l'interesse del compositore per le novità fermentanti in Europa.

Emozionante l'ampio «Lento e grave». Il Quartetto Bartók ha fatto anche conoscere una novità di David Macculli (Roma, 1960) -131&5141 - Aurora (Storia di un Dybbuk), intensa trasposizione in suoni d'una drammatica, tormentata reincarnazione. Applaudito l'autore con i quattro interpreti che hanno concluso il concerto con il terzo Quartetto di Bartók. Nell'Eden in cui vive la stagione della IUC bene si è inserita una serata propria d'un Inferno terrestre.

Roma, la destra ha fame di teatro

Dopo Barbareschi all'Eliseo, Albertazzi all'Argentina? Intanto all'Eti si cerca il direttore

Rossella Battisti

ROMA Sulla carta il nome ancora non c'è, ma tutto sembra indicare che il futuro direttore del Teatro di Roma potrebbe essere proprio Giorgio Albertazzi. Sarebbe lui l'uomo dell'accordo, il nome che, se proprio non mette pace, qualcuno crea meno agitazione fra le parti. Artista di simpatie mai rinnegate per la destra, l'attore gode di indiscutibile fama e di una carriera lunga più di cinquant'anni. Ossimoro cultural-politico che potrebbe far convergere su di sé i pareri favorevoli di destra e sinistra, molto più di quanto sia possibile ad altre candidature ventilate negli ultimi tempi, da Gabriele Lavia alla recentissima e imprevedibile di Pasquale Squitieri. Nomina possibile, accentratrice di «equilibri», bisbigliata ormai da più parti, e mai come in questa situazione c'è stato bisogno di bilanciare con cautela il tormentato «casting» del Teatro di Roma.

Lo si deduce, in primo luogo, dal fatto che il nuovo Consiglio di Amministrazione dell'Argentina - eletto in volata nella serata di mercoledì - è frutto di un accordo certosino, equilibrio sottilissimo di forze politiche. Un compromesso faticoso (l'accordo è stato raggiunto nell'ultimo giorno utile dopo la scadenza del precedente Cda), ma unanime, che ha ridotato da sette a cinque le nomine e portato alla testa del gruppo Oberdan Forlenza, già capo di Gabinetto dell'ex ministra ai Beni Culturali, Giovanna Melandri, e prima ancora consigliere fidato di Walter Veltroni in materia di spettacolo. Ex capo dell'ufficio legislativo del ministero dei Beni Culturali, Forlenza si muove da anni fra le problematiche dello spettacolo e delle riforme legislative. A lui si deve, sotto il mandato della Melandri, il decreto 470 del 1999 che limitava a cinque i componenti dei consigli di amministrazione degli enti pubblici italiani, modifica che è stata apportata anche in questo caso. Un presidente, dunque, di chiara appartenenza a sinistra, come lo era il suo predecessore, Walter Pedullà, nome fuoriuscito probabilmente perché troppo usurato dalle polemiche assassine all'epoca della direzione di Mario Martone, che avevano spaccato in due lo Stabi-

Tutti soddisfatti per la nomina di Oberdan Forlenza alla testa del consiglio d'amministrazione del teatro di Roma

”

Un'immagine dallo spettacolo di Frank Castorf «Un tram chiamato desiderio» di Tennessee Williams



Aggeo Savioli

Dalla memorabile edizione di Luchino Visconti all'alba del 1949 al recente film di Almodovar, dove è ampiamente citato, passando per altre versioni teatrali, cinematografiche e televisive, *Un tram chiamato desiderio* dello scrittore statunitense Tennessee Williams (1914-1983) ha mantenuto abbastanza intatta, anche da noi, in Italia, una sua fama, legata forse in parte alla felicità (e facilità) del titolo. Ribattezzato *Endstation Amerika* (Capolinea America o America al capolinea, fate voi), e alquanto rielaborato, il regista cinquantenne germanico Frank Castorf ce lo ha ora proposto, nella sua lingua, per due sole sere, all'Argentina, nel

quadro del RomaEuropaFestival (scritte luminose traducevano battute e didascalie). La variazione più vistosa, e stridente, introdotta nel testo williamsiano, riguarda l'aver fatto di Stanley Kowalsky, l'orlundo polacco marito di Stella Dubois e dunque cognato di Blanche, sventurata protagonista del dramma, un ex membro di Solidarnosc, amico di Lech Walesa all'epoca dei moti di Danzica, e addirittura prigioniero politico, così almeno lui dice, per cinque anni, nella sua patria, dalla quale si suppone essere emigrato in tempi non troppo lontani, giacché la vicenda si svolge qui al presente, pur se le date degli eventi generali cui si connettono i destini dei singoli personaggi sono trattate, ci pare, con una certa disinvoltura. Per il resto, la storia non cambia di

molto: col suo pesante bagaglio esistenziale sulle spalle (un giovane marito morto suicida dopo esser stato scoperto, da lei, nella sua omosessualità, e duramente rimproverato, una carriera erotica dissennata, la conseguente cacciata dal college dove insegnava), Blanche approda in casa Kowalsky, in un quartiere all'apparenza quieto di New Orleans, ma si ritrova circondata da una piccola comunità di amanti della bottiglia e giocatore; vanamente s'illude di riacquistare affetto ed equilibrio nell'incontro con un bravo ragazzo, Mitch, peraltro oppresso da evidente complesso materno. In definitiva, alcolismo e follia saranno il traguardo della sua vita. Ora, a noi sembra arduo sovraccaricare una materia simile di significati attuali e perfino transnazionali, dai ricorrenti

simtomi di crisi del capitalismo d'oltre Oceano al crollo dei regimi dell'Est europeo: tema, quest'ultimo, fortemente sentito da Castorf, nato, e cresciuto sino alla maturità, nella fu Repubblica democratica tedesca. Teniamo pertanto in scarso conto le anticipazioni sullo spettacolo fornite, in proposito, da qualche nostro foglio, autorizzate se non proprio suggerite dai suoi responsabili (con il regista, sono comunque da citare il «dramaturg» Carl Hegemann, lo scenografo-costumista Bert Neumann, Lothar Baumgarte per la cura delle luci).

Azzardiamo, piuttosto, che l'aggiornamento della trama sia di carattere, in sostanza, tecnologico. Nella dimora modesta in cui il tutto ha luogo campeggia un apparecchio televisivo, quasi sempre in funzione «a

circuito chiuso», in modo da mostrare quanto avviene nella stanza da bagno, cornice in effetti di non pochi accadimenti che vi si susseguono, iniziando magari o concludendosi all'esterno. Inutile ricordare che, quando *Un tram chiamato desiderio* fu scritto e allestito la prima volta in America (1947), la televisione, anche laggù, era ben lontana dai suoi fasti o nefasti oggi ben noti, e non ancora un oggetto di uso domestico.

Altro spazio privilegiato dell'azione è il letto di Blanche, che dovrebbe situarsi in una cameretta, tuttavia non delimitata da pareti (all'immaginazione del pubblico è lasciato di sbrigliarsi a suo piacimento). Sopra quel giaciglio vedremo, a un dato punto, personaggi maggiori e minori coin-

volti in un'«ammucchiata» (scusateci, la parola è quella), che suscita stupore e quasi ammirazione per la destrezza con la quale gli attori riescono a incastrare gli uni negli altri le loro membra (o a fingere tale operazione): scena, dobbiamo ammetterlo, più comica che conturbante, men che mai eccitante. Ma degli interpreti non dovermo i nomi, dato che si è creduto di doverci tenere all'oscuro circa l'attribuzione dei diversi ruoli. Possiamo solo rilevare che, nel complesso, la recitazione è urlata, così come tendono al fragore gli interventi musicali. Ciò che, durante la rappresentazione due ore e mezza filate, senza intervallo, ha contribuito a suscitare nella platea discrete reazioni di tedio, e rari, ma riusciti, tentativi di fuga.

I Luoghi della Memoria

Più di trenta artisti - tra attori, musicisti e cantanti - animeranno oggi sette «Luoghi della Memoria», in un percorso-omaggio nella giornata dedicata ai defunti che si snoderà per la capitale da mezzogiorno a sera. La manifestazione - promossa dal Teatro di Roma - è diventata ormai una tradizione a partire dal 1994 e si aprirà con la lettura dei «Sepolcri» di Ugo Foscolo al Cimitero Monumentale al Verano, interpretata da Massimo Foschi e Marco Foschi, padre e figlio, accompagnati dalle musiche di Bach, eseguite dal Quartetto Inter Pares. Alla stessa ora alla Villa Romana nel Cimitero Flaminio a Prima Porta, Anna Carabetta, Prospero Richelmy e Alvaro Vatri leggeranno pagine da Pascoli a Gozzano, accompagnati dal Quartetto Pessoa. Pippo Delbono, affiancato dal musicista e attore Pietro Corso, sarà invece al Cimitero Acatolico a Testaccio con un omaggio a Dario Bellezza, Gregory Corso e Pier Paolo Pasolini. A seguire, nello splendido Salone Monumentale della Biblioteca Casanatense, una lettura di Maurizio Cardillo dedicata ai più piccoli. Secondo appuntamento pomeridiano è con Marcello Cava all'Auditorium di Mecenate con una lettura da Jean-Paul Sartre, affiancato dalla violinista Alice Warshaw. Tappe successive, all'interno dei Mercati Traianei con una lettura da Italo Calvino interpretata da Marisa Fabbri, Achille Millo e Marina Sorrenti. Si chiude con l'oratorio «Pensare il tempo» all'interno dei Musei Capitolini a cura di Paolo Castagna, con otto giovani attori e il Quartetto Inter Pares. Ingresso libero fino ad esaurimento posti.

Omaggio a Kurt Weill

Moni Ovadia mette in scena per Lee Colbert un recital dedicato al grande compositore ebreo tedesco Kurt Weill al Teatro Verdi del Comune di Corsico (Milano), in programma sabato alle 21 e domenica alle 17. Un percorso «di esilio di luogo in luogo, alla ricerca del sogno e del riscatto, che sono utopia per l'uomo, la cui condizione finale trova senso nella solitudine e conforto nel calore di un amore maturo». Ideatori del progetto Emilio Vallorani e la stessa cantante, Lee Colbert, che hanno riunito musicisti di diversa provenienza per cercare una nuova chiave di lettura delle canzoni di Weill, canzoni che hanno descritto il passaggio di un'epoca a cavallo della Seconda Guerra Mondiale parlando di lotta, d'amore, di viaggi e di sogni, di utopie e di fantasie, segnando per sempre il mondo della canzone d'autore. Già in precedenti spettacoli Colbert aveva interpretato a fianco di Moni Ovadia alcuni song di Brecht musicati da Weill, ora è la volta di un recital costituito per intero da sue canzoni. Hanno collaborato agli arrangiamenti Daniele Sepe, Carlo Boccadoro, Nicola Bernardini, Fabrizio Cardoso, Vincenzo Pasquariello e Lee Colbert. Allo spettacolo-concerto - offerto dalla cooperativa Milano Sud Ovest - partecipano Lorena Portalupi al pianoforte, Massimo Marcer alla tromba, Gilberto Tarocco al clarinetto e ai saz, Emilio Vallorani al flauto, Luigi Zucca al contrabbasso. Ulteriori informazioni presso i Servizi Culturali del Comune di Corsico tel.02.4480442/439.

All'Argentina di Roma rilettura della pièce di Williams firmata da Frank Castorf

Troppa roba su quel «Tram» Spunta pure un amico di Walesa

”